

ex libris

*Il secolo è stato dominato da due o tre uomini che diventarono padroni di intere nazioni perché non avevano trovato una professione seria a cui dedicarsi*

Francesco Burdin  
«Aforismi»

tocco e ritocco

## HIT PARADE ANTI-ISLAM: ADORNATO SUPER STAR

**Bruno Gravagnuolo**

Lo zelota. Baget Bozzo s'è dato una calmata. E parla ormai di Bin Laden come "eretico" dell'Islam. Da Arcore gli han detto: "stai buono o ti oscuriamo". Lui s'è adeguato. E perde la pole-position di islamofobo. Mentre dilagano in classifica Della Loggia & Panebianco. Segue Urbani, universalmente noto per la sua inutilità di Ministro. Poi Gustavo Belva. Ma la star dell'hit-parade anti-Islam è Nando Adornato. Che giusto ieri l'altro sul *Giornale* sbaragliava i concorrenti con un'idea sensazionale: «Il deficit etico». Sarebbe a dire che a sinistra manca intima e profonda convinzione nella «libertà della persona». Sicché la sinistra, invece di imbracciare quel valore, cincischia di "politica" e "ragioni necessarie". E va alla guerra senza pagare dazio all'etica, benché schierata. Curioso assai questo Adornato, novello marrano Torquemada. Ama sentirsi beato e benedetto nella guerra. Dopo esser stato pacifista, "radical-bi-

sognista" e quant'altro. E ha urgenza di sentirsi aureolato dai valori. E di vivere la santità delle pulsioni. Però nessuno gli ha spiegato che l'etica senza politica è puro fanatismo. E che la politica senza etica è puro arbitrio. E che entrambe hanno un limite. E che lo zelo è ipocrita... Ma a lui non cale. Gli basta garrir al vento. Come una banderuola. **L'energumeno.** E noi ad accreditarlo come avversario forbito! E invece, sentite quel che scrive Marcello Veneziani, sempre sul *Giornale*: «Un sinistra pedonale che ci marcia sulla pace, intimamente marcia... Solo slogan, fischi e suole per una sinistra da passeggio e da marciapiede». Ma da marciapiedi sarà Lei, e parli come badi, cheché! Direbbe Totò. E questo sarebbe l'intellettuale post-fascista che discetta di Destra e Sinistra e Destino occidentale? Gratta gratta il post-fascista... **Il sapientone.** «D'Alema pure oggi ha fatto come per il Koso-



vo: non basta dire sì e appiattirsi sugli atlantici Bush e Blair». Già, la sa sempre lunga Cacciari, dall'alto della sua barba. Ma ha la memoria corta. Sul Kosovo D'Alema non «s'appiatti» affatto. E con Schroeder coinvolse la Russia. E favorì la soluzione della crisi. Ma Cacciari è di quelli che dice sempre: «più uno!». Tanto non costa niente. **Il monomaniaco.** Interrogato da *la Stampa* su quale lemma privilegiare tra *libertà, eguaglianza e fraternità*, il filosofo Severino ha risposto: la Tecnica. E ti pareva. Anche se gli chiedevano "meglio la Kidman o la Pfeiffer", rispondeva che il problema è la Tecnica. **La non notizia.** Ciampi rileva che i ragazzi di Salò erano in buona fede? E la destra si butta a pesce per elogiare "lo strapupo". Eppure Togliatti fu molto più ardito, li chiamò "patrioti ingannati" e li invitò ad iscriversi al Pci...

**l'Unità**  
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

# orizzonti

dibattito

**l'Unità**  
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

“ Passato il tempo dell'autarchia mentale, della falsa coscienza di una cultura egemone

In occasione della «Settimana della lingua italiana nel mondo» (12/20 ottobre) pubblichiamo una parte della relazione che Francesca Sanvitale terrà domani a Jyväskylä e dopodomani a Helsinki, dal titolo «Globalizzazione, narrativa e lingua italiana».

Francesca Sanvitale

Dopo l'11 settembre possiamo usare la parola «globalizzazione» mantenendone inalterati i significati? Prima di qualsiasi considerazione, va preso atto che molti processi mondiali hanno subito un brusco deragliamento. Massimo Cacciari ha dichiarato a proposito dell'economia globale che «si è chiusa la belle époque della globalizzazione». In altre parole: qualsiasi processo generale è sospeso, buono o sbagliato che sia, e sentiamo di essere precipitati in un caos senza punti di riferimento e senza certezze. Eppure, nonostante tutto, Jeremy Rifkin pochi giorni fa osservava che una tale tragedia potrebbe portare alla realizzazione di una globalizzazione più realistica nei confronti delle differenze devastanti tra i popoli, di un diverso modo di intendere l'economia e osservava che proprio per una tale situazione di fragilità e paura, l'Occidente ha bisogno del resto del mondo. Ed è la prima volta. (...) Si fa strada nella tragedia una sensibilità acuita e generale verso individui o popoli e una presa d'atto irreversibile della complessità delle culture, dei sistemi politici e delle religioni. Anche questa è una esperienza globalizzante: paesi estranei alla più parte di noi, espressioni imprecisate sulle mappe geografiche, ora possiedono una concretezza manifesta e sono loro che ci impongono di approfondire, capire e distinguere. La paura, l'angoscia ci hanno immenso nel circuito globale del dolore e della coscienza. Ciò che intendiamo per cultura ha avuto uno scarto di significati, l'istinto adesso rifiuta generiche definizioni, esperienze autoreferenziali.

(...) In questo viaggio che comincia abbiamo bisogno di coloro che considerano la cultura una zona nella quale l'intelletto risponde all'etica, ai valori, alla Storia ed è fratello dei nostri incerti e lacerati giudizi tra ciò che è meglio per un futuro più equo e ciò che è peggio. Il futuro non lo possiamo garantire, la fame e la disperazione della più parte del mondo assiedono la nostra cittadella. Gli strumenti della cultura sembrano deboli e inutili eppure non abbiamo che questi per cercare la chiarezza. Abbiamo ascoltato parecchie voci. Umberto Eco in un lungo intervento sottolineava che la cultura occidentale «ha elaborato la capacità di mettere liberamente a nudo le proprie contraddizioni. Non le risolve ma sa che ci sono e le dice». Altri sono intervenuti su quotidiani e settimanali, sempre offrendoci personali emozioni e oggettive riflessioni. Cito alla rinfusa: Zanzotto, Luzi, Scalfari, Citati, Maraini, Terzani, tanti giornalisti autorevoli e scrittori. Dovremmo ringraziarli perché sono queste voci non inquinate (Edward Said avrebbe detto: coloro che rifiutano le «facili certezze») a rappresentare la parte migliore ed europea della cultura italiana. Per chi vorrebbe negarla, i loro interventi sono lì, dolorosamente emozionati, razionalmente lucidi, diversi e necessari.

Nel mondo che cambia, è essenziale riuscire a coniugare le esperienze che provengono da un altrove e la coscienza delle proprie radici. Diverse culture oggi lo fanno e dovremmo riflettere di nuovo sui concetti di «provincialismo», «identità», «cosmopoliti-

smo», «modernità», per tanto tempo stravolti e magari ripetuti in contrapposizione, con il risultato di ribadire gli stereotipi e chiudere i percorsi narrativi che invece hanno bisogno di tutto per formare un'identità. In Italia la narrativa del secondo Novecento, benché fiorente, è stata inseguita da finti problemi, dalla esaltazione, incomprensibile per altri paesi, di bizantinismi linguistici e di una punitiva ideologia culturale che voleva definire in modo categorico ciò che è moderno, postmoderno e no, ciò che è superato e no, compreso il romanzo, inquinando a fondo gli spazi del narrare e oscurando la vera forza a cui attingere, di una narrativa ovunque «necessariamente» cosmopolita che ha ribaltato, proprio per i processi di globalizzazione in corso, il significato negativo del termine. Il senso del tempo, il senso del mondo e delle sue lacerazioni non è una novità nella narrativa europea. È stato il fondamento della grande narrativa ottocentesca. Oggi lo troviamo altrove, in India, per esempio, in Giappone, in Africa: alla fine ovunque. (...) È passata l'epoca dell'autarchia mentale, nel pensiero e nella creatività; della falsa coscienza di una cultura egemone. Il premio Nobel a V. S. Naipaul, nato a Trinidad da famiglia bramiana indiana, laureato a Oxford, scrittore straordinario di lingua inglese, è un premio emblematico. Vengono in mente altri scrittori contemporanei che si sono costruiti su basi contraddittorie, spesso in collisione, raggiungendo risultati

*Chi è oggi il narratore? Tra crisi globale e Nobel al meticcio Naipaul, il fine di chi scrive in italiano, idioma bello e minoritario*

universali. Rushdie, scrittore indiano musulmano e di lingua inglese. Ishiguro, di origine giapponese naturalizzato inglese. Singer, ebreo polacco americano, che decide di scrivere in jiddish, altro premio Nobel. E la saga spirituale di Potock, rabbino ebreo newyorkese, la dimensione storica in Maalouf, libanese tra oriente ed occidente che scrive in francese. Allargando il quadro non basterebbero mai le citazioni. La verità è che la narrativa va verso il mondo, lo ingloba, lo fa suo, non nega le radici ma al contrario le cerca, le mette in discussione. Questo avviene anche se lo sguardo del narratore sembra appagarsi dei muri della propria casa. (...) In questo mese, identità culturale e radici, europeismo, hanno subito una violenta sterzata. In contrapposizione, è il momento giusto

per riflettere su alcuni problemi che stanno da tempo alla base della produzione narrativa, abnorme, proteiforme, che presenta un panorama vasto fino all'intolleranza e mai prima riscontrato, tra intrattenimento e valore, tra meccanismi industriali e qualità artistica. La parola «artista», spesso irrisa, è imbarazzante da pronunciare quindi è proprio l'arte, dal momento che non è assimilata al potere dell'economia, che si profila come «non valore».

La produzione narrativa anglofona americana, al primo posto nella richiesta dei lettori, coincide con la supremazia di una letteratura che impropriamente chiamiamo di consumo perché più letta. Alcuni nomi tra i più famosi sono: John Grisham, definito inventore del «legal thriller», Stephen

### La Crusca & la Rete

Il futuro della lingua italiana è al centro dell'iniziativa che coinvolgerà domani l'Accademia della Crusca e dieci Istituti italiani di cultura all'estero. L'iniziativa rientra nell'ambito delle manifestazioni della «Prima settimana della lingua italiana nel mondo», organizzata dal ministero degli Affari esteri con la collaborazione del ministero per gli italiani nel mondo. I dieci istituti di cultura si collegheranno con la sede fiorentina della Crusca in teleconferenza tramite Internet, dalle 10 del mattino fino alle 23. Da Sydney al Cairo, da Amsterdam a Pechino, da Parigi a San Paolo del Brasile decine di studiosi discuteranno temi relativi alla lingua italiana, grazie alle domande rivolte a personalità della cultura italiana riunite presso la storica accademia, incaricata di custodire la purezza della lingua italiana. A rispondere alle domande saranno, tra gli altri, l'astrofisica Margherita Hack, il linguista Maurizio Lupoi, il giornalista e critico letterario Giulio Nascimbeni, il poeta Edoardo Sanguineti, il giornalista Sergio Zavoli, il presidente dell'Accademia della Crusca Francesco Sabatini.

dotto perfettamente industrializzato? Quale Joyce potrà nascere nel Duemila e avere corso, essere capito? E quale paziente lettura potrà decrittarlo? Infine: lo sforzo vale la pena?

Non è facile stabilire delle regole per indicare dove sta il valore letterario di una narrazione. (...) Per orizzontarsi, bisognerà individuare alcuni punti fermi. Il primo sarà che un narratore, se è tale, rifiuterà per istinto gli stereotipi di trama, di struttura, di psicologia, di società; per istinto li vorrà frantumare, distruggere. Inconsciamente, anche se non è detto affatto che nella vita sia un ribelle, lo sarà per forza quando scrive e quando racconta perché deve annullare il gioco dei meccanismi che gli vengono offerti. Non si dà narratore novecentesco, tanto meno del nuovo millennio, che non unisca la verità della sua vocazione a narrare alla coscienza del proprio percorso, all'angosciosa sapienza della precarietà umana. Questa è la strada senza ritorno che ci è stata consegnata ed è nostra per forza.

È stato Pasolini a distinguere il linguaggio comunicato dal linguaggio espressivo, che lui ha chiamato «espressività». Essa contraddistingue il discorso dell'arte da quello dell'informazione. I tentativi di applicare quest'ultimo alla narrativa sono sempre falliti. E siamo arrivati all'uso del linguaggio. Senza il rifiuto anche dei parametri linguistici, della norma acquisita, senza l'azzeramento di emozioni meccanicamente prodotte, insomma senza la dirompente entrata in scena della disarmonia che ingloba per forza di cose contenuti e linguaggio, non c'è verità, perché è la disarmonia il nostro destino. Al di fuori dell'industria della cultura, del potere di una lingua vincente attraverso i meccanismi dell'industria culturale, questi valori rappresentano la sfida della narrativa, riscontrabili ovunque. Rimarrà, da parte degli scrittori che fanno parte di ridotte comunità e culture, la realistica accettazione di una fatica pressoché sconosciuta, di un impegno solitario, di una coscienza mirata a rapporti ristretti. Non ci si può aspettare che un'industria promuova ciò che non rende. Lo ha descritto con pacata tragicità Saramago nell'ultimo romanzo *La caverna*. (...) Parlare in questo contesto della lingua italiana e del suo destino, è un tema persino commovente perché non c'è scrittore che non ami in modo assoluto, totale, da figlio dipendente, la propria lingua, con la gioia e la difficoltà con la quali ci si avvicina a un corpo desiderato. Essa mostra continuamente novità, duttilità, asprezze, incanti. Nel caso della nostra lingua, gli italiani e naturalmente gli scrittori, si imbattono continuamente in difficoltà scolastiche, in divieti riprodotti con un balzo da rigide scuole di altri tempi a case editrici. Siamo inseguiti da soggetti non detti, da gerundi non sistemati al giusto posto, da faticosi congiuntivi che nel parlato sembrerebbero inutili. Articoliamo lunghe frasi dove non si rintraccia un punto se non alla fine di una lunga apnea. L'uso della punteggiatura è un labirinto che deve ritmare una partitura miniatra nei secoli. Una lingua, insomma, opposta all'inglese. Diciamolo: spesso intraducibile. Noi e la nostra lingua siamo assediati, nel processo di globalizzazione culturale, in un fortino quasi senza passaggi. E non c'è speranza di recuperare territori pratici. In conclusione, l'italiano non è monetizzabile, sarà sempre di più una lingua di minoranza, anche se spesso risulta che fuori d'Italia è una lingua studiata per amore, perché considerata una lingua bellissima, la lingua dell'arte, ed è restato in lei un alone del quale dovremmo essere grati agli altri paesi.